

# Uomini e donne

di EZIO FRANCESCHINI

Da quattro ore l'uomo cammina.

Macelleria... Stoffe... Barbieri... Caffè... Tutto per Sposi...

Trattoria da Enrico, da Giuseppe, da Giovanni, da Erode...

Merceria: Ah, finalmente: lo sguardo semispento dell'uomo si ravviva, il passo si rinfranca: finalmente!

Scompare dalla strada per qualche minuto: scompare come inghiottito da un aspirapolvere.

Ma ora, rieccolo lì, di nuovo sul marciapiede: l'occhio è ritornato opaco, le spalle sono più curve di prima; e i calzoni, strano a dirsi, sembrano cadere più flosci sulle scarpe impolverate.

Ora si rimette in cammino con un lungo sospiro.

Cinema... Ospedale Maggiore... Piazza della Fontana... Pellami... Penne stilografiche... Calze... Farmacia... Busti...

Merceria: oh, finalmente!

L'uomo è intontito: non distingue più nulla, non vede più nulla, non capisce più nulla.

Cento volte ha letto quella parola, che ora avverte solo inconsciamente, per abitudine. Cento volte è scomparso, sperando, dalla strada, e altrettante vi è ritornato più curvo, più desolato, più stanco, a riprendere il cammino che non finisce mai.

La testa gli si è fatta come un chiodo battuto da colpi regolari di martello; le braccia oscillano inerti ai fianchi; e la riga dei calzoni, strano a dirsi, diventa sempre più serpentina cadendo sulle scarpe impolverate.

Da sette ore l'uomo cammina. E' uscito di casa appena si sono aperte le panetterie, avanguardia vigile delle altre botteghe; ha percorso da un capo all'altro la città osservandone il primo risveglio e l'ansia febbrile e l'adagiarsi improvviso dopo la furia del mezzogiorno.

Ora è giunto in piazza Aspromonte. Non ne può più. Si abbatte su di una panchina, sotto un platano mezzo spoglio. Il sole, il povero sole di dicembre, sta per tramontare.

Ma chi sarà quella donna? Veniva avanti leggera leggera, dall'altra parte della piazza. Era vestita tutta di bianco, e lunghissima era la veste di seta terminante agli orli in sottili trine a punto d'Olanda.

In testa aveva un velo azzurro, tenuissimo, trapunto di stelle d'oro, che accoglievano tutti i raggi dell'ultimo sole.

Veniva avanti toccando appena la terra: e l'accompagnava un volo di variopinte farfalle.

Quando fu vicina alla panchina, un sorriso balenò nel suo volto bellissimo; si chinò sull'uomo e mormorò una parola: ma l'uomo non si scosse, né rispose.

Allora la donna si mise a ballare: e fu come una nuvola bianca che vada verso un angolo del cielo e poi ritorni, sospinta dal vento, e poi vada ancora, e ancora ritorni.

Danzava compostissima, come le fate sui monti nelle notti di plenilunio, quando i camosci vengono a bere alle acque d'argento.

Solo le mani non muoveva; anzi le teneva congiunte come custodissero un tesoro che si svuole nascondere per rendere più grande la gioia del dono.

Tutto intorno il volo delle farfalle sembrava uno scoppietto di fiamme nel cielo che incupiva.

Quando la nuvola di trine si ricompose armoniosamente, e la danza ebbe fine, la donna si fece più vicina.

Allora parve all'uomo della panchina di essere avviluppato in una tela di ragno: fili d'oro, fili d'argento, fili di seta; e gli parve che ad un certo momento tutti quei fili girassero vorticosamente intorno a lui, come fosse egli, il legno di un rocchetto. Ormai gli avevano fasciato i piedi, le gambe, la vita, le braccia, il collo; egli non era più che è un gigantesco baco da seta con la testa fuori.

D'improvviso, quando l'avvolgimento giunse al collo, il moto si fermò.

Allora la donna si fece vicinissima; le mani bianche, sempre chiuse, furono a pochi centimetri dal suo volto. Eccole aprirsi, lentamente come un bocciolo di rosa al primo sole, sotto gli occhi curiosi e ansiosi dell'uomo legato.

Un grido. Eccolo là, sulle palme ormai aperte, l'oggetto lungamente bramato, lungamente cercato. Mandava raggi come una perla orientale. Eccolo là. E non poterne toccare, non poterlo afferrare, non poterlo baciare!

L'uomo si gonfiò per rompere i legami. Ma non ne fece nulla.

E allora, tristemente, davanti al vicino ma irraggiungibile tesoro, ripeté i versi che aveva imparato da bambino:

*Sette paia di scarpe ho consumate  
Di tutto ferro per te ritrovare...  
Sette verghe di ferro ho logorate  
Per appoggiarmi nel fatale andare...  
Sette fiasche di lacrime ho colmate...*

Sentì che il pianto gli riempiva davvero gli occhi e non se ne rammaricò. La visione si fece confusa davanti a lui. E anche la mente gli si confuse, sempre più, sempre più. Gli parve di udire un lieve respiro, un profumo acuto. Poi più nulla.

Quando l'uomo si risvegliò, ebbe un lungo brivido: la notte era già scesa. Si alzò dalla panchina con le ossa rotte e si avviò verso casa.

« Ma che cosa ha, signore? », chiese la portinaia vedendolo entrare in quello stato.

L'altro la guardò: poi, con aria rassegnata, come se tutto fosse inutile, disse sottovoce poche parole.

« Se non è che questo — rispose la donna — lasci fare a me ».

L'uomo salì le scale lentissimamente, trasse la chiave del suo appartamento, entrò, si gettò sulla sedia del suo tavolo di lavoro.

Il tavolo era letteralmente coperto di libri.

Con mossa desolata ne prese uno. Aprì a caso.

« La donna è un essere che ha in sé qualche cosa di misterioso e di arcano. Non si può capire, non si può spiegare: si constata. Dove dieci uomini intelligenti falliscono, può riuscire una donna sola. Sa rendere bello il brutto con niente. Sa fare cose squisite con niente. Sa trasformare il pianto in riso con niente ».

« Con una manciata di erbe sa fare una minestra. Con uno straccio inutile sa fare una bambola per il bambino. Con una parola può mutare la sorte di un'esistenza. Sa trovare tutto. E' spiegabile perciò che presso certe tribù si rendano alla donna onori divini... ».

Sa trovare tutto! Quelle parole diventarono per l'uomo parole stregate.

Ora si facevano enormi fino ad occupare tutto il libro, tutta la stanza.

Sa trovare tutto! Un rovinare di mattoni sulla testa, una serie di violentissimi pugni nello stomaco: *sa - trovare - tutto!*

Tutto! Forse anche...?

« Ecco qua, signore — fece la portinaia entrando —. E un'altra volta non si dia pena per così poco ».

Ma l'uomo non vedeva più la portinaia. Vedeva la fata, la fata bella del sogno. Vedeva le parole lette pochi minuti prima: e gli parevano d'oro, ora.

Questo vedeva: mentre dalla mano della portinaia, sbalordita, prendeva e baciava un comune rocchetto di filo nero, di quello che si adopera per attaccare i bottoni, senza i quali i pantaloni degli uomini non possono cadere a piombo sulle scarpe: non possono, non possono davvero.

Intanto la portinaia usciva, crollando la testa.